

«Ti parlerò per prosa»: il *Tesoretto* come prosimetro mancato

Marco Berisso
Università di Genova, Italia

Abstract The essay revisits the issue of a possible prosimetric structure in Brunetto Latini's *Tesoretto*. Despite the clear internal references to such a project, the poem's structure – as it has come down to us – demonstrates that this idea was no more than an attractive hypothesis.

Keywords Brunetto Latini. *Tesoretto*. Prosimetrum. Brevitas. Vernacular.

Mi trovo in una condizione piuttosto curiosa, visto che mi occuperò, in una occasione dedicata ai prosimetri, di un prosimetro che in realtà non c'è anche se, forse, ci sarebbe dovuto essere. Mi riferisco naturalmente al *Tesoretto* di Brunetto Latini, che non per caso vedo è schedato nel database di InProV come un 'caso particolare'. Forse, dicevo, e questo vale sia in riferimento al testo in quanto tale sia per quello che pertiene l'interpretazione che se ne può dare.

Sul primo aspetto tornerò alla fine, ma intanto credo sia bene almeno anticipare che la complessiva provvisorietà di impianto con cui il *Tesoretto* ci è arrivato, e che è quasi certamente quella stessa in cui Brunetto ce lo ha più o meno lasciato, non ci può affatto garantire che l'ipotesi prosimetrica sarebbe poi stata di fatto messa davvero in opera. Ma ne riparlerò in conclusione di questi appunti, come dicevo.

Per quello che riguarda invece i dubbi interpretativi, l'idea che il testo brunettiano fosse almeno progettualmente un prosimetro, avanzata molto precocemente da Zannoni (1824, XLVII-LII), dopo essere

passata in giudicato per più decenni, è stata messa in dubbio in tempi prossimi a noi da Maffia Scariati (2010). Di tutto questo mi sono già occupato qualche anno fa, ma permettetemi in proposito un veloce sunto della situazione che, mi scuso in anticipo, risulterà probabilmente un po' ridondante.¹

Come dicevo, è appunto Zannoni che nell'introduzione alla sua edizione (un lavoro che dona ancora oggi, accanto ad alcuni evidenti e inevitabili segni di invecchiamento, più di uno spunto utile) sottolinea per primo la probabile convivenza di prosa e poesia nel testo di Brunetto. L'ipotesi lì argomentata era che l'interruzione del poemetto ai vv. 2943-4 con le parole che introducono la risposta di Tolomeo («E ei con belle risa | rispuose in questa guisa»)² non fosse un evento accidentale ma fosse legato alla necessità di dar spazio a una risposta in prosa:

Dee credersi che sian esse [*le parole di risposta di Tolomeo*] perite, e indovinare si può agevolmente la cagione, onde i copiatori le tralasciassero. Dovettero essi trovarle ripetute presso che a parola nel *Tesoro*. Né giova dire, che del *Tesoro* è quasi compendio tutto quello che or ci resta del *Tesoretto*, e s'è nondimeno conservato; perché ragion di ciò è l'esser esso scritto in poesia, laddove Tolomeo si dicea da Brunetto risponder per prosa. (Zannoni 1824, XLVII)

Zannoni ricordava poi i passi del *Tesoretto* in cui si preannunciano questi interventi in prosa (ci tornerò tra poco) e suggeriva che l'inserito in questione sarebbe stato con ogni probabilità non il testo francese del *Tresor* ma un suo auto-volgarizzamento, sulla base di quanto detto ai vv. 411-26 (anche su questo dovrò tornare). Indicava infine, per quanto velocemente e in nota, la possibilità che dopo questo primo inserto potesse riprendere il testo in versi e quindi potessero esserci uno o più ulteriori passi in prosa.³

L'ipotesi di Zannoni viene ripresa qualche decennio dopo da Thor Sundby nel suo saggio su Brunetto. Anche secondo Sundby l'inserito in prosa cadeva dopo il distico conclusivo e la sua mancata trasmissione dipende sia dal fatto «che Brunetto non *ha* compiuto questo capitolo, sia che i copisti in epoca posteriore, allorché il *Tresors* era già stato tradotto in italiano, non *hanno* creduto prezzo dell'opera di trascriverlo» (Sundby 1884, 33). Lo studioso insisteva poi (e questa è una novità) sul fatto che a questa prima prosa ne dovevano quasi

1 Qui e in seguito recupero in sintesi Berisso 2014, 15-24, a cui mi permetto di rinviare anche per quello che segue.

2 Cito il *Tesoretto* da Carrai 2016.

3 «Non giudico che Brunetto compiuta la prosa aggiugnese a questa altri versi» (Zannoni 1824, LI nota 60); la cautela è motivata dal contesto in cui tutte queste riflessioni di Zannoni sono calate e che riguardano primariamente la distinzione del *Favolletto* dal *Tesoretto*.

certamente succedere altre: in caso contrario l'inserito «avrebbe dovuto essere alquanto lungo ed esso avrebbe insieme dovuto contenere la vera chiusa, nella quale non v'era alcun motivo di *lasciar la rima*» (il riferimento è a *Tesoretto* v. 2900). Evocava infine, come già Zannoni da lui esplicitamente citato, il modello di Boezio sottolineando però «che i versi devono essere considerati presso Brunetto come la parte sostanziale dell'opera, mentre in Boezio servono puramente di accessorio» (Sundby 1884, 34). Dopo Sundby l'ipotesi di «parti in prosa mancanti» (Contini 1960, II, 278) sarà infine recuperata anche da Contini che la rilancia nella nota introduttiva a Brunetto contenuta nei *Poeti del Duecento*.

I passi del *Tesoretto* che stanno all'origine di questa discussione sono quattro. Siccome sono tutti molto noti e spesso citati, mi limito qui a riassumerli piuttosto velocemente. Il primo corrisponde ai vv. 395-426 ed è incluso nel primo discorso di Natura. Quest'ultima ha appena spiegato a Brunetto la facoltà che Dio possiede di infrangere le leggi naturali come testimoniato dalla Immacolata Concezione e dalla Resurrezione. Dopo di che segue il passo che ci interessa, in cui appunto Natura preannuncia a Brunetto (e quest'ultimo al lettore) che volendo «ischiarire» il proprio ragionamento così da fare in modo «che tutto lo 'ntendi» abbandonerà la rima, visto «che molte fiate | le parole rimate | ascondon la sentenza | e mutan la 'ntendenza». Se si presenterà il rischio che il discorso in versi produca «oscuritate», Brunetto si affiderà «con bella brevetate» a una prosa «in volgare».

Il secondo passo, ai vv. 903-14, è ancora all'interno di questa medesima sezione del poemetto. In conclusione del suo discorso, dopo aver fornito un brevissimo sunto di nozioni fisiologiche e cosmologiche, Natura informa che in un secondo momento verranno esposti anche alcuni principi di astronomia e fisica ma che questo «non sarà pe-rima, | com'è scritto di prima, | ma per piano volgare».

È collocato invece tra questo primo e il successivo discorso di Natura il terzo passo (vv. 1116-24), in cui a parlare è questa volta esplicitamente Brunetto in funzione di narratore. Dopo aver annunciato di voler descrivere

di ciascuno animale
 e lo bene e lo male
 e la lor condizione
 e la 'ngenerazione
 e lo lor nascimento
 e lo cominciamento
 e tutta loro usanza,
 la vista e la sembianza (vv. 1105-12)

Brunetto precisa che questo discorso non sarà «pe-rima | dal piè fin a la cima» ma in prosa e in «bel volgare e puro».

L'ultimo passo è collocato nelle battute conclusive del poemetto ed è quello ai vv. 2900-10 che ho già ricordato prima. Brunetto, rimesossi in viaggio, raggiunge il monte Olimpo e, poco prima di incontrare Tolomeo, fa questo annuncio:

E qui lascio la rima
per dir più chiaramente
ciò ch'i' vidi presente.

Se si mettono a confronto tutti e quattro questi brani ci si accorge subito che la somiglianza tra di loro non è solo, come pure è evidente, di tipo concettuale ma è dovuta anche al fatto che in essi Brunetto ricorre a una terminologia ricorrente e piuttosto precisa che ha lo scopo di chiarire al lettore a quale tipo di inserti prosastici stia evidentemente pensando. Un primo elemento distintivo di questa prosa indicato da Brunetto è il suo dover essere «piana», vale a dire libera dai vincoli artificiali del verso. Dovrà inoltre essere didascalicamente chiara (dovrà «dicerlo in aperto | sì che ne sie ben certo», come dice ai vv. 419-20 praticamente ricalcati ai vv. 913-14: «e mostrato in aperto | che ne sarai ben certo»; e si vedano anche le precisazioni più fine del v. 1124 e *più chiaramente* del v. 2901), anche questa volta in termini di opposizione al verso, che può originare oscurità in quanto obbligato dalla necessità di ricorrere alla rima. Infine questa prosa si caratterizzerà per essere in *volgare* (vv. 425 e 911) e per distinguersi grazie a una «bella brevetate» (v. 422). È proprio quest'ultimo carattere ad apparirmi il più notevole anche se a quanto mi risulta non è mai stato evidenziato nei commenti pure ottimi che si sono avuti al *Tesoretto* nel corso degli anni. Si tratta infatti di un termine tecnico derivato dalla retorica e indica una delle figure di pensiero, la *brevitas* appunto, la cui formulazione più sintetica è quella desumibile dal cap. LXVIII del IV libro della *Rhetorica ad Herennium*:

Brevitas est res ipsis tantummodo verbis necessariis expedita [...].
Habet paucis comprehensa brevitatis multarum rerum expeditio-
nem. Quare adhibenda saepe est, cum aut res non egent longae
orationis aut tempus non sinet commorari.

Ovvero, per citare dalla versione del passo contenuta al capitolo 50 della redazione β del *Fiore di retorica*:

È un'altra sentenza che ssi appella brevitate, la quale à luogo quando il dicitore pone solamente parole necessarie di dire, dicendo pur la somma delle cose [...]. Questo ornamento è molto bello, e in poche parole comprende molta sentenza. (Speroni 1994, 54)

La brevità è dunque la capacità di riferire sinteticamente la «molta sentenza» utilizzando «solamente parole necessarie di dire». Un controllo delle occorrenze del lemma nel corpus *OVI* conferma la diffusione di questa accezione soprattutto, appunto, in contesti retorici. Do solo qualche esempio:

No è mistero fare prego per audienzia avere là o l'omo è prega-
to de dire, e enpercò brevemento recitarò la visenda, cognosan-
do essere grande incresemento longença de parole a cului che de-
sidra intendere cum brevità. (Guido Faba, *Parlamenti in volgare*)

E perçò le morale nobilitade le quale era sparte in li grande volu-
me e' ò redute insembre soto compendiosa brevitate, ché impos-
sibel serave tante scritture revolçer cum' se conten in la integri-
tade de cotanti volumi. (Vivaldo Belcazer, *Similitudene de l'ovra
e final conclusion*)

Per ço ke queru l'omini le decta 'n brevetate, | favello per prover-
bia dicendo veretate. (*Proverbia pseudoiacoponici*)

Eo saço e cognosco, miser potestate, k'el place a çascuno signore
brevitate de parole; unde eo dicerò mie parole sì brevemente cum
e' potrò. (Matteo dei Libri, *Arringhe*)

Come possiamo allora immaginare che si sarebbe tradotta operati-
vamente questa «bella brevetate» nel caso del *Tesoretto*? Ovviamente
il massimo che possiamo fare è avanzare qualche minima ipote-
si: è probabile però che ci saremmo trovati di fronte non tanto a un
inserto «alquanto lungo», come abbiamo visto lo immaginava Sund-
by, e neppure a un commento alternato al testo, sul modello di quel-
lo praticato dallo stesso Brunetto nel volgarizzamento della *Rettori-
ca*, ma semmai a una serie di brevi capitoli, forse anche distinti tra
loro, sul modello appunto del *Tresor* già più volte evocato.

Vengo adesso alle annunciate obiezioni mosse da Irene Scariati a
questa ricostruzione e che sintetizzo se possibile ancora più veloce-
mente, dal momento che posso rinviare a quello che dicevo qualche
anno fa nell'articolo che già ho citato. Secondo la Scariati, i passi che
ho appena ricordato non sarebbero da interpretare come allusioni a
una forma prosimetrica del *Tesoretto* ma come rinvii esterni al *Tre-
sor*, chiamato in causa in queste occasioni da Brunetto a integrazio-
ne di quanto detto in forma necessariamente sintetica nel pometto,
come in effetti avviene ai vv. 1345-56:

Di tutte e quattro queste
il puro senza veste
dirò in questo libretto:

dell'altre non prometto
 di dir né di ritrare;
 ma chi 'l vorrà trovare,
 cerchi nel gran Tesoro
 ch'io fatt' ho per coloro
 c'hanno il core più alto:
 là farò grande salto
 per dirle più distese
 ne la lingua francese.

Gli elementi che secondo la studiosa suggerirebbero l'identificazione della «prosa» menzionata nel *Tesoretto* con il *Tresor* sarebbero quattro: 1) l'insistenza che già segnalavo di Brunetto sul fatto che la prosa dovrà essere in «volgare» risulterebbe ridondante a meno di non intenderla come allusione al francese (escludendo dunque che «volgare» significhi qui 'non in latino' dato che il prevedibile orizzonte d'attesa del poemetto presumeva già una scelta di questo tipo); 2) Contini, annotando i vv. 903-14, parlava di un'«allusione possibile» al *Tresor* (Contini 1960, II, 207); 3) al v. 425 il codice Riccardiano 2908 (= R) leggerebbe *parlando un volgare*, parzialmente confermato dal Magliabechiano VII.1052 (= M) con *consifatto volgare*: questo «volgare» non generico ma differente da quello del resto del testo («e disporrò la cosa | **parlando un** volgare [grassetto aggiunto] | che tu intende ed appare»), dal momento che dovrebbe essere 'inteso' dal francofono dedicatario del poemetto Carlo d'Angiò (e naturalmente l'ipotesi alternativa, quella che avanza per il «signore» a cui è destinato il *Tesoretto* la candidatura di Luigi il Santo, non cambia la sostanza del discorso), non può che essere il francese; 4) il codice A VII 11 della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia (= B) aggiunge al distico finale altri due versi e quindi conclude così il poemetto: «E ei con belle risa | rispose in questa guisa || chel gran thesor devisa | in la lingua francisa».

Gli elementi indicati da Irene Scariati sono di varia consistenza probatoria ma nessuno è in realtà decisivo.⁴ Al livello più basso di plausibilità si trova lo sgraziato tentativo del copista di B di chiudere in qualche modo il testo con un improponibile collage (dei vv. 1351 e 1356 che citavo prima) la cui autorialità è inammissibile persino dal punto di vista puramente linguistico. Lo stesso discorso vale più o meno per la questione della *varia lectio* del v. 425, visto che in realtà R legge *in volgare* insieme a tutti gli altri codici, a eccezione del solo Palatino 387 della Nazionale di Firenze (= N) che omette indipendentemente la preposizione, e appunto di M, copiato da Antonio Pucci, un codice che si distingue per un sistematico rimaneggiamento

⁴ Per uno sviluppo meno sintetico delle considerazioni che qui seguono si veda di nuovo Berisso 2014.

del testo (in questo caso specifico operato probabilmente per evitare la ridondanza conseguente all'inversione dei vv. 423-4 tipica del gruppo opposto a R). A questo si aggiunga che, a rigore di sviluppo narrativo, chi parla qui è Natura e il «tu» è Brunetto, quindi non un francofono. Quanto all'osservazione di Contini, essa ha di certo un valore per il caso in questione (che allusione ci sia è infatti innegabile e del resto questo solo lo studioso si limita ad asserire) ma non lo si può certo fare diventare elemento di prova. Semmai, a leggere bene il passo a cui il commento continiano è riferito, il dato più interessante è che la rete di rinvii interni istituita da Brunetto è fitta e coerente tanto che, una volta messa a sistema, essa indirizza senza dubbio verso l'inserimento di una sezione in prosa in cui si sarebbe trattato delle *sette arte* (v. 876) liberali (non solo della materia astronomica, quindi). Resta infine la questione, l'unica che mi pare meritare qualche indugio maggiore, di cosa intendesse Brunetto quando parlava di «volgare». L'osservazione a proposito del possibile pubblico del *Tesoretto* è infatti del tutto pertinente, ma la conclusione che se ne può dedurre mi sembra vada proprio in direzione opposta rispetto a quella avanzata dalla Scariati. Proprio perché supponeva di trovarsi di fronte un pubblico non abituato alla lettura del latino, Brunetto avrà sentito la necessità di specificare che anche la prosa sarebbe stata in volgare. Indirizza in questo senso, in primo luogo e sul piano linguistico, quanto si può desumere dai non moltissimi passi del corpus *OVI* in cui appare il lemma: *volgare* indica infatti sempre la lingua in cui si scrive o si parla ed è in costante opposizione a *latino* o *grammatica*. Del resto è questo che accade anche nel *Tesoretto*, dove Brunetto sottolinea il fatto che Ovidio gli risponda «'n volgare» anziché in latino, come ci si sarebbe potuto aspettare (v. 2373), e dove, indicando dove ha la propria residenza Prudenza viene specificato «Qui demora Prodenza, | cui la gente in volgare | suole Senno chiamare» (vv. 1272-4), sottolineando la coincidenza tra il latinismo (*Prudentia*, appunto) e il suo esito, appunto, volgare. Per contro, nell'unico caso in cui Brunetto vuole specificare che il volgare in questione non è quello da lui abitualmente utilizzato (mi riferisco di nuovo al passo ai vv. 1345-56), ricorre al termine lingua, che è infatti quello semanticamente più appropriato.⁵

La cosa che allora sarà da sottolineare e che mi appare estremamente interessante è il fatto che Brunetto concepisca l'idea di inserire a integrazione dei versi una prosa in volgare di sì con una spiccata impostazione didascalica, inserendosi così perfettamente nel clima culturale, ormai evidenziato da più parti, della Firenze post-Benevento, in cui proprio la pratica del volgarizzamento assume una

⁵ Rinvio per questo e per sintesi a quanto attestato nel *Tesoro della lingua italiana online (TLIO)* s.v. «lingua», § 3, con relativa e ampia esemplificazione.

funzione nevralgica sulla via dell'acquisizione di una nuova e vasta enciclopedia culturale e formativa diretta alla creazione dei nuovi ceti dirigenti guelfi (in questo senso appunto, come già indicava Villani, va intesa l'immagine di Brunetto Latini «maestro»). D'altra parte (e ricordiamo che lo diceva già Zannoni) il *Tesoretto* è già in qualche modo un compendio volgarizzato del *Tresor* e possiamo quindi supporre facilmente che anche le sezioni in prosa non sarebbero andate molto lontane da questa medesima impostazione (da qui appunto l'idea della «brevetà»), magari anche attraverso un processo di auto-traduzione che prendeva come punto di partenza proprio il trattato.

Sto per concludere il poco che avevo da dire: prima, però, credo sia necessaria un'ultima considerazione. Accertato, come mi pare non ci siano dubbi, che Brunetto intendeva inserire delle parti in prosa nel *Tesoretto* (una sicura, ma forse anche più di una, se si tiene conto che ai vv. 1116-24 si riferisce a una trattazione del mondo animale che non mi pare verosimile sarebbe stata affidata a Tolomeo), dobbiamo però a questo punto domandarci se davvero questa ipotesi strutturale, per quanto esplicita, si sarebbe poi concretizzata realmente. Quello che voglio dire è che tutti i modelli di prosimetro che Brunetto poteva aver presenti, vale a dire la *Consolatio* boeziana ripetutamente citata dagli studiosi ma anche il *De planctu Naturae* di Alano di Lilla, presente quanto meno nella descrizione di Natura, sono assolutamente diversi da quello che per quanto virtualmente sarebbe stato il *Tesoretto* prosimetrico così come ci viene prefigurato. E questo non soltanto dal punto di vista della diversa funzione della prosa rispetto ai versi, una prosa che per Brunetto, come abbiamo visto, si sarebbe distinta per ragioni di stile (chiarezza e brevità vs oscurità ed espansione) ma non per opposizione di registro (come accade invece in Boezio e Alano, dove gli inserti in versi sono eminentemente lirici e la prosa narrativo-didascalica), ma anche e soprattutto dal punto di vista della generale gestione della materia testuale. Ammettere, come Brunetto sembra suggerire, che l'inserimento della prima prosa sarebbe avvenuto solo dopo l'entrata in scena di Tolomeo, cioè dopo quasi tremila versi in cui si era ampiamente sviluppata, seppure in modo non poco accidentato, una intera e articolata vicenda narrativa, è fatto abbastanza difficile da ammettere per le ragioni di disequilibrio tra le due modalità di scrittura che esso avrebbe generato. E si aggiunga che un organismo testuale di quel tipo avrebbe avuto una struttura paradossalmente opposta e simmetrica rispetto a tutte quelle che Brunetto poteva avere in mente e sott'occhio (e, sia detto per inciso, rispetto a tutti gli altri usi del prosimetro che la nostra tradizione letteraria ha potuto contare da lui in avanti), vale a dire con i versi a sorreggere l'impianto narrativo e con la prosa deputata a formulare inserti all'insegna del compendio enciclopedico. Se si rigetta, come credo sia opportuno, questa possibilità, dovremmo allora pensare in alternativa a un testo

curiosamente ibrido e bipartito, con una prima parte tutta versificata e una seconda parte tutta in prosa, o, in alternativa, a una futura risegmentazione di quanto già scritto sin lì in versi in modo da poter introdurre ove necessario gli inserti prosastici: risegmentazione, va detto, evidentemente tutta implicita, visto che il poemetto così com'è non ne suggerisce alcuna traccia e, anzi, si presenta, almeno formalmente, abbastanza compatto. Si potrebbe forse andare oltre e formulare ulteriori ipotesi, tutte lecite perché tutte fondamentalmente indimostrabili. Ma a stare ai pochi fatti accertabili, ho il sospetto, e chiudo davvero, che tutte queste allusioni a una forma prosimetrica siano solo l'ennesima spia della totale incompiutezza e provvisorietà anche strutturale del *Tesoretto*, un'idea affacciata a livello ideativo ma mai concretamente progettata in modo effettivo. Un ulteriore segnale, insomma, di un testo che non solo non è finito, che è cosa del tutto evidente, ma che addirittura è rimasto a uno stadio di abbozzo magmaticamente del tutto provvisorio (fatto salvo il moncone che ce n'è rimasto – e nemmeno tutto se la *Penetenza*, come credo, è un testo originariamente altro che attendeva dopo il suo inserimento un più puntuale adeguamento all'organismo complessivo),⁶ in cerca di una stabilità che, all'altezza cronologica in cui Brunetto ha abbandonato l'impresa, non era neppure andata oltre a una indefinita e instabile organizzazione macrotestuale.

Bibliografia

- Berisso, M. (2014). «Tre annotazioni al *Tesoretto*». *Filologia italiana*, 11, 16-40.
- Carrai, S. (a cura di) (2016). *Latini, Brunetto: Poesie*. Torino: Einaudi.
- Contini, G. (a cura di) (1960). *Poeti del Duecento*. 2 voll. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Maffia Scariati, I. (2010). *Dal 'Tresor' al 'Tesoretto'*. *Saggio su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*. Roma: Aracne.
- Speroni, G.B. (a cura di) (1994). *Giamboni, Bono: Fiore di retorica*. Pavia: Università degli Studi di Pavia.
- Sundby, T. (1884). *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*. Trad. di R. Renier. Firenze: Le Monnier.
- Zannoni, G.B. (1824). *Il Tesoretto e il Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'Abate Gio. Battista Zannoni*. Firenze: Molini.

6 Sulla questione si veda intanto Berisso 2014, 24-31.

